LETTERA DAL FUCINO

LE MADONNE DI TORLONIA

AVEZZANO, *febbraio.*

Nel punto giusto in cui le acque verdastre del Fucino escono dalla grande conca per gettarsi nel Liri, un'altissima Madonna è stata eretta a guardia del dominio immenso dei principi Torlonia. Ha lo stesso volto di altre assai più piccole Madonne che tutt'intorno al Fucino segnano i confini del feudo con una specie di barriera benedetta ed intoccabile.

I contadini la chiamano « La Madonna di Torlonia ». Ha ottant'anni circa e tanti son gli anni del feudo.

Correva il 1876. Proprio in quell'anno il vecchio don Alessandro, banchiere in Napoli, aveva portato a compimento l'opera di prosciugamento del lago, che gli era stato attribuito in proprietà da Ferdinando II di Borbone, e pensava al modo migliore di fissarne per sempre i confini. Dapprima fece piantare dei limiti di pietra. Ma regolarmente, ogni notte, questi venivano abbattuti a colpi di badile dai contadini che di nascosto scendevano dai paesi per respingere a quel modo la frode che a loro danno, con l'unica forza di un regio decreto, veniva consumata. Più volte i limiti di pietra furono piantati di giorno e distrutti di notte: per qualche tempo, così, il dominio di Torlonia e la proprietà dei comuni non ebbero confini.

Poi qualcuno suggerì a don Alessandro il mezzo efficace.

Una notte i contadini scesero per distruggere i limiti di pietra ma si trovarono di fronte a piccole statue di Madonne che segretamente durante il giorno erano state erette per ordine del vecchio Torlonia. Non ebbero animo di fare quel che avevano in mente: gridarono al miracolo e dopo d'essersi inginocchiati e segnati tornarono ai paesi disperati e convinti che quell'opera l'aveva voluta la Madonna.

* * *

Sono passati ottanta anni e tre generazioni di Torlonia si sono avvicendate nel possesso dei sedicimila ettari di terra.

Entro quei sacri confini lavora la popolazione attiva di dieci paesi, per un complesso di centodieci o centoventimila abitanti: quattordicimila affittuari con in media meno di un ettaro ognuno, e poi mezzadri, braccianti, salariati, uomini e donne.

Lavorano, si immiseriscono e muoiono sotto lo sguardo dolce delle Madonne di pietra dietro le quali fan capolino i fucili dei guardiani di Torlonia.

* * *

Entro i confini segnati dalle Madonne è sorto il « triangolo della morte ». Torlonia è agrario, industriale e banchiere. La coltivazione prevalente nelle sue terre è quella delle barbabietole da zucchero e Torlonia s'è impadronito dello zuccherificio della « Romana Zuccheri ». Per coltivare la terra c'è bisogno del credito e Torlonia ha fondato la « Banca del Fucino ».

Il fittavolo consegna allo zuccherificio le bietole prodotte, ma queste gli vengono pagate dalla banca. Se consegna bietole per un valore superiore a quanto deve di canone la banca lo paga dopo alcuni mesi e senza interessi; se invece il valore è inferiore la banca lo obbliga a firmare cambiali con il 15 % di interesse.

Tutti i fittavoli sono indebitati con il principe: Torlonia sostiene che i suoi crediti ammontano a 300 milioni. E son 300 milioni che egli pretende, oltre il miliardo che ogni anno si porta via!

* * *

Per anni e anni il triangolo della morte ha funzionato incatenando ad un destino di miseria le popolazioni di dieci paesi arroccate sui monti che circondano la conca immensa del Fucino. Per anni ed anni la fame è stata contenuta dallo sguardo delle Madonne e dai fucili dei guardiani.

Adesso è scoppiata. Si sono mossi dapprima i braccianti, poi tutti gli altri. Torlonia li ha lasciati fare e poi ha chiamato i fascisti, organizzando le squadre.

Come un vento, si sono sollevate le popolazioni dei paesi: hanno affrontato i fascisti, li hanno disarmati, li hanno bastonati strappando loro di mano i gagliardetti funerei che sono stati mostrati a De Gasperi ed a Scelba, in pieno Parlamento, a loro vergogna.

E' intervenuta la polizia arrestando i braccianti e sequestrando gli attrezzi da lavoro. Ma le campane dei paesi hanno suonato a stormo, in massa la gente è scesa nei campi ed ha costretto la polizia a rilasciare gli arrestati e a restituire gli attrezzi.

* * *

Torlonia, per la prima volta nella storia, ha trattato, ha firmato una tregua che gli è stata imposta dalla lotta.

Una breccia s'è aperta nel « triangolo della morte » e le Madonne schierate a guardia del feudo non hanno battuto ciglio: la leggenda creata ad arte dal vecchio usurpatore è crollata per sempre. E la lotta si allarga.

ALBERTO JACOVIELLO

GIORDANO BRUNO

Ricorre oggi il 350° anniversario del martirio di Giordano Bruno, mandato al rogo dal potere temporale della chiesa cattolica.

Pubblichiamo una vecchia poesia di Trilussa, tratta da "A forzi e bocconi", che appare tuttora di viva attualità.

Fece la fine de l'abbacchio ar forno
Perchè credeva ar libbero pensiero,
Perchè si un prete je diceva: — E' vero: —
Lui risponneva: Nun è vero un corno! —

Co' quel'idee, s'intenne, l'abbruciorno
Pe' via ch'er Papa allora era severo,
Mannava le scommuniche davero
E er boja stava all'ordine der giorno.

Adesso sò antri tempi! Co' l'affare
Ch'er libbero pensiero sta a cavallo
Nessuno pò fa' più quer che je pare.

In oggi, co' lo spirito moderno,
Si a un Papa je criccasse d'abbruciallo
S'accorderebbe prima cor Governo.

Trilussa

PER L'OTTO MARZO

UN CONCORSO FOTOGRAFICO

Il Comitato Romano per la celebrazione dell'8 Marzo bandisce un concorso per fotografie artistiche, da esporsi in una mostra che sarà organizzata a cura del Comitato stesso, presso una galleria di Roma.

Le fotografie dovranno riprodurre donne al lavoro, sia nell'ambiente familiare che nelle varie attività produttive, mettendo possibilmente in risalto tutti quegli aspetti che caratterizzino il lavoro femminile, ne valorizzino le particolari doti di sensibilità, abnegazione, responsabilità e coraggio.

Le fotografie devono essere del formato 18x24 o preferibilmente 30x40, ivi compresi i formati quadrati intermedi.

Si possono inviare da un minimo di 1 fotografia a un massimo di 4.

Le fotografie non dovranno portare alcun segno o indicazione atta a individuare l'autore. Esse dovranno essere contrassegnate da un pseudonimo scritto sul retro della fotografia e ripetuto in una busta chiusa nella quale siano contenute le generalità e l'indirizzo dell'autore.

I premi saranno così distribuiti: 1) L. 10.000, alla migliore fotografia; 2) L. 5.000; 3) materiale fotografico.

Le foto dovranno essere inviate entro il termine massimo del 1. marzo.

CONFIDENZE DI UNA CELEBRE DANZATRICE

A colloquio con la Dunham

"Vorrei portare la mia compagnia davanti a un pubblico assai vasto„ - Il pericolo dell'americanismo - La danza come missione

Katherine Dunham ci ha accolto con molta gentilezza nel suo camerino di teatro; ci ha parlato senza alcuna impazienza, anzi con una dolce e cortese sollecitudine, tutta propria della sua intelligenza e del suo spirito democratico. Danzatrice d'istinto, la Dunham dimostra pure di aver tratto saggezza e solidità culturale dalle sue esplorazioni artistiche e sociali nel mondo delle tribù primitive delle Antille.

Da vicino i suoi occhi sembrano un altro essere vivente dentro di lei. Insieme agli occhi fa molta impressione la sua voce morbidissima.

Le abbiamo chiesto di parlarci dell'Europa: dal maggio del '48 (Londra) al febbraio del '50 (Roma, ultima tappa), la Dunham e la sua compagnia hanno girato i palcoscenici della Francia, dell'Italia, della Svezia, Olanda, Belgio, Inghilterra. Poi da sola — per cinque giorni in tutto, prima di venire per l'ultima volta a Roma — è stata in Egitto.

« Vedo in quelle popolazioni sudanesi nuovi campi molto interessanti per il mio lavoro » — ci ha detto la danzatrice. « Tutta l'Africa del Nord mi attrae moltissimo, in questo momento — ha proseguito —: vorrei portare la mia *troupe* ad agire davanti a grandi masse di quelle popolazioni. Sono certa che potrei aiutare quei popoli che soffrono ». La Dunham ha un concetto molto profondo della « missione » artistica. Ci ha detto anche: « Trovo terribile come i popoli perdano la propria cultura. Ed è molto importante, quando un popolo soffre per mancanza di cultura, ridestare in esso gli elementi primitivi, svaniti, della sua antica civiltà. Perciò io concepisco la nostra funzione, come quella di un *catalizzatore* che può agire anche sui ceti privilegiati più ottusi, risvegliando in essi il desiderio di fare qualcosa ».

La nostra funzione ora è finita, per le Antille — ella ha continuato — « in Egitto, invece, ho trovato quella grande popolazione completamente depressa e perciò ho sentito il desiderio di aiutarla ». « Io voglio far pensare la gente — ella ha continuato. Non voglio e non sono neppure nella condizione di poter esprimere giudizi strettamente politici. Certo, io sono antifascista ed è per questo che non sono andata in Spagna. Ma la mia strada è quella della conoscenza culturale ».

La sua voce batte e ribatte questo concetto con l'infinita sicurezza di una donna che è penetrata nell'animo delle tribù selvagge aprendosi il cammino con il coraggio della propria intelligenza.

Ci ha detto, poi, che quest'anno spera di poter dare uno spettacolo a prezzi assai ridotti — approfittando dell'ampiezza del teatro — per gli operai, la gente più povera. Dovunque va, tenta sempre di concedere una parte dei posti al pubblico più umile. Ma non sempre è possibile. Cerca i teatri di massa, è convinta di aver lavorato finora per questo. Ma finora ha incontrato sempre parecchie difficoltà.

Un giudizio sull'Italia? « In generale amo molto il pubblico italiano per il suo temperamento — ci ha detto la danzatrice. Ha un temperamento simile a quello dei messicani, presso i quali sono vissuta a lungo ».

Ha incontrato ostacoli dovuti a pregiudizi razziali, in Europa? — le abbiamo chiesto. « No — ci ha risposto la Dunham. Ma in questo senso occorre guardarsi dal pericolo che aumenti l'influenza americana. In Francia l'americanismo è già molto forte, lo si vede bene a Parigi. Io mi auguro che l'Europa accolga solo il meglio dell'America e respinga i suoi gravi mali. Spero che l'Europa non verrà mai attaccata dalla malattia terribile dei pregiudizi di colore. Se questo dovesse avvenire, la democrazia sarebbe perduta per l'Europa. In America intanto la democrazia vive soltanto nelle leggi; in pratica la democrazia è applicata in modo molto discutibile ».

Katherine Dunham è molto sensibile a questo problema e pensa che gli americani siano solo astrattamente convinti degli ideali democratici; ma la « malattia » delle discriminazioni razziali li prende dall'infanzia, ed essi non possono praticamente porre in atto una vera democrazia.

Qui c'è l'origine umana, commovente della missione artistica di questa grande danzatrice. In questo senso si è indirizzata la sua ribellione, la sua lotta. E che sia stata una lotta, uno studio, una fatica voluta con tutta la forza della sua intelligenza, lo dice lei stessa: « Non vorrei essere americana bianca ».

Questo è stato forse il suo giudizio più interessante, perchè esso significa che Katherine Dunham ha scelto consapevolmente la lotta per una vera democrazia. Ama l'America, ma perchè sa di servirla meglio, ora che ha raccolto nelle isole succhi genuini di tradizione popolare addirittura primitiva.

SAVERIO TUTINO

KATHERINE DUNHAM ha dedicato questa sua immagine ai lettori del nostro giornale. La Dunham ha dichiarato che per lei la danza rappresenta qualcosa di più che un motivo spettacolare: è semmai espressione di un costume, di una civiltà. La Dunham, che ha studiato assai profondamente il folklore indigeno delle Antille e della Martinica, ha tratto da esso ispirazione per i suoi balletti

I SEI ASSASSINATI DI MODENA

Nella casa di Bersani la radio tace per sempre

Se l'era comprata a rate, per il matrimonio - Dalla lotta clandestina al 9 gennaio - Quella mattina andò via allegro, come al solito

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VI.

MODENA, febbraio. — *Finalmente quelli della famiglia Bersani, da qualche mese, hanno avuto un appartamento. Per parecchi anni, cioè dall'ultimo tempo di guerra, vissero in una specie di cantina o covile o stamberga che certo casa non si poteva chiamare. La loro abitazione di prima, in un villaggio nei pressi di Modena, l'avevano dovuta abbandonare a causa della Resistenza. Nella Resistenza la famiglia Bersani era dentro fino al collo. Uno dei figli, il maggiore, stava nascosto, per non andar soldato. Il secondo, il maestro Bruno, faceva parte di una formazione partigiana di città. La ragazza Vilma era una staffetta in gamba, e Renzo, il più piccolo, un bambino, anche lui « lavorava » con i compagni. Era tanto serto, coraggioso. Se ne fidavano come di uno grande.*

La mamma aveva contribuito a questo, lei e il babbo, allevandoli con idee grandi, d'avvenire, nel profondo disprezzo del regime fascista.

Ma così, veramente, era un po' troppo: perchè, con tre, anzi quattro figli in bilico sulla corda tesa tra morte e vita, non passava ora senza che i due genitori stessero in pena o per l'uno o per l'altro.

Il fratello fucilato

« Mah, semper acsè là 'n andarà » — diceva il babbo, sospirando, con aspetto calmo di fuori, mentre di dentro gli si logorava la molla del coraggio —. « Magara pèzz », aggiungeva, col duro pessimismo del popolo, avvezzo per secolare eredità a soffrirne di tutti i colori. E, infatti, andò peggio: i repubblichini acchiapparono Bruno a Vignola, qualcosa sapevano sul suo conto, lo cacciarono trionfalmente in prigione.

Quando, dopo una paurosa attesa, la famiglia venne a conoscenza della disgrazia, la Vilma disse: « Io vado a Vignola a vedere che cosa si può fare ». Renzo si offrì di accompagnarla, disse che si offriva, ma in realtà s'impose. In genere, quando aveva in mente una cosa, era difficile che non riuscisse a tradurla in atto. La mamma restò ad aspettare: le era riserbata nel dramma la parte peggiore.

Non c'è nulla di più tremendo che aver la gente del proprio sangue e del proprio amore nel rischio, e non poter far niente se non star seduti ad aspettare.

Non aspettò a lungo: vennero i repubblichini, volevano una fotografia della Vilma, buttarono tutto all'aria. La mamma cercò di opporsi, la immobilizzarono puntandole contro il tondo occhio nero di una canna di mitra. Presero tutte le fotografie che trovarono. Quando Vilma e Renzo giunsero alla stazione, tornando da Vignola dove non erano riusciti ad altro che a farsi dire quello che sapevano già, i fascisti li presero, li legarono come delinquenti pericolosi, li portarono all'Accademia, divenuta teatro di una tragedia a spettacolo continuato.

La mamma e il babbo stettero alla finestra, videro venire la sera nell'azzurro scuro dei lampioni, la prima sera senza i figli. Ne passarono tante così.

Renzo fu rilasciato dopo quindici giorni. Aveva sentito gli urli di quelli che i fascisti torturavano, e c'era anche suo fratello Bruno fra quegli urli, la carne viva di Bruno strappata sotto i colpi. La carne, ma non le parole che avrebbero condotto i compagni allo stesso supplizio. Quando i seviziatori si accorsero che avevano a che fare con una bocca muta, la chiusero per sempre con una raffica di mitra. Fucilarono Bruno insieme ad altri cinque partigiani, in via Canaletto a San Matteo.

Intanto la Vilma l'avevano buttata nel campo di concentramento di Fossoli, in attesa di deportarla in Germania, ma lei si fece forte e scappò. Arrivò in casa quando non c'era altri che la mamma, e nel primo momento, tanto era mutata, la mamma quasi non riconobbe la sua creatura. Non dissero niente a nessuno, neppure a Renzo che s'era nascosto con i compagni. Lasciarono la casa, la roba, il paese. Andarono, padre e madre e figlia, in quella specie di cantina o covile o stamberga, dove poi rimasero degli anni.

E dopo la fine della guerra furono senza casa e senza mobili, e passarono ancora tanti altri giorni, prima di poter ricomperare i mobili e riavere, finalmente, una casa. « L'abbiamo poi avuta bella » — dice la madre guardandosi attorno. A lei è parsa tanto bella questa piccola casa all'ultimo piano di una nuova costruzione e non sono che tre stanze modeste, con molte scale per salirvi. Ci venne col suo « bambino ». Renzo lo chiamavano ancora così. Sposati gli altri figli erano soli, lei, il babbo, il « bambino ».

Renzo lavorava alle « Ferriere » s'era fidanzato con una brava ragazza « la moglie voleva portarla qui, per non lasciar noi. Si comperò la radio a rate, l'ultima rata l'abbiamo pagata il mese scorso ». Passa la mano sul legno lustro dell'apparecchio, che nessuno udrà più: una voce morta, come quella di Renzo.

« Torno presto, mamma »

« Andò via, quella mattina, allegro come al solito. Io ero in lavanderia a fare il bucato, mi disse: « Torno presto, mamma ». Invece sentii dei colpi, mi pareva di essere tornata in guerra, la fabbrica non è lontana da qui — nella stanza, all'improvviso, si compone come in un disegno il clima tragico di « quella mattina ». — venni su, dissi a mio marito che andasse a vedere... ». Il babbo di Renzo è lì, seduto presso la tavola, finora non ha mai parlato. Dice soltanto: « No, no, mi creda, di dolore non si muore ».

Renzo è caduto, per lo sparo dello stesso fucile che ha ucciso Ennio Garagnani. Quanta gente ha ammazzato da solo, quel carabiniere? « In questa casa » — dice il babbo di Renzo — « è come se fossimo tutti morti ».

Tutti morti. Questi due, babbo e mamma, sono ancora al mondo, forse solo per compassione l'uno dell'altro. Lui, che nei primi giorni non si sentiva di sopportare neppur questo, ed ha tentato di farla finita, ora accetta di rimanere per un tenero rispetto verso la donna che gli è vicino da tanti anni. Rimanere col corpo, vivo, non lasciarla proprio sola, è un dovere. Immagino le loro serate vuote, seduti di fronte, i passi per le scale, le voci, tutta la vita intorno, a cui essi non possono più partecipare.

RENATA VIGANO'

FINE

MAGNITOGORSK — Una visione dei forni delle grandi acciaierie. Com'è noto, Magnitogorsk copre una rilevante parte della produzione sovietica di acciaio e ghisa

LE PRIME A ROMA

SUGLI SCHERMI

Valeria, l'amante che uccise

Titolo esemplare per attrarre gli appassionati ai delitti periodicamente esibiti dal belmondo, e tanto più allettante poichè questa Valeria di cui si parla non è una donnetta qualunque, ma un'attrice illustre, vestita secondo i modelli del celebre Travis Banton e frequentatrice dei locali alla moda, come si conviene ad ogni assassina stimata degna d'interesse. Quindi pubblico elegante in platea, accorso non si sa bene se per ammirare le gesta altrui o se per trarre semplicemente motivi d'ispirazione per le proprie, almeno immaginate o immaginabili.

Il delitto dell'attrice Valeria Stanton però non può disgraziatamente vantare caratteristiche d'originalità, poichè consiste in un colpo vibrato con una statuetta sulla testa dell'impresario Gordon Danning, che voleva impedirle di passare dal genere comico a quello drammatico sotto la direzione di un concorrente. Tuttavia, di questo delitto non solo non ci sono prove contro la colpevole, ma i sospetti si accumulano su un'altra attrice della compagnia, Marion, che Gordon aveva abbandonato per innamorarsi di Valeria. Marion, che conosce la verità e non può discolparsi, colpita da un trauma psichico si getta dalla finestra, mentre a Valeria non resta che il rimorso.

A poco a poco però, costei scopre che anche l'uomo che ama conosce il suo delitto e anche il capitano di polizia incaricato delle indagini: entrambi, nel loro intimo, l'hanno forse assolta, e quando Valeria oppressa dall'angoscia, si deciderà a confessare, un'ambigua soluzione farà ipocritamente salve le ragioni del lieto fine.

Noioso e tutto prevedibile, il film poggia sull'interpretazione e sull'eleganza di Rosalind Russell e sulla prestazione, anche questa volta come di consueto interessante, di quell'eccezionale caratterista che è Sidney Greenstreet.

ed ma.

Io ero uno sposo di guerra

I film di guerra hanno ormai fatto il loro corso e se accade ancora di vederne qualcuno, si tratta di fondi di magazzino che tentano ancora gli ultimi incassi. Ora, anche per Hollywood, è tempo di dopoguerra e, se si eccettuano i rari film che pongono più o meno profondamente il problema dei reduci, i nuovi prodotti di questo tema si basano su gli equivoci e gli intrighi che del dopoguerra sono la meno triste eredità. Così, questo film racconta l'amena storia di un capitano francese e di un'ausiliaria americana che si conobbero in terra tedesca e, dopo i primi litigi d'obbligo, si sposarono. Quando la sposa riceve l'ordine di ritornare in patria, nascono le complicazioni: tali e tante sono le clausole burocratiche per il visto d'imbarco che il povero marito è costretto, per seguire l'amata, a travestirsi da donna. Poca cosa quindi e complicata da situazioni nient'affatto originali che riescono a divertire per un dialogo svelto e a volte spiritoso e per l'arguta interpretazione di Gary Grant.

La regia di Howard Hawks — tutti ne ricordono opere, come « Scarface » e, ultimamente, « Il fiume rosso », di ben altro impegno e rilievo — si vale solo di un accurato mestiere; quanto basta per un film che fa sorridere ma non lascia alcuna traccia di sè.

Vice

Un concerto pianistico per i lavoratori romani

A cura della Sezione Culturale dell'INCA Provinciale e dell'Ufficio Stampa e Propaganda dell'Ambasciata Ungherese avrà luogo oggi alle ore 17.30 nella sala mensa dell'Officina dell'ATAC di Via Prenestina, un concerto pianistico che sarà eseguito dal famoso pianista ungherese Lajos Hernadi.

Il programma comprende musiche di Mozart, Scarlatti, Schubert, Weiner, Bartok, Kodaly, Liszt, Paganini.

Il concerto, che viene offerto gratuitamente a tutti i lavoratori, costituisce la prima di una serie di manifestazioni culturali che l'INCA promuoverà per i lavoratori romani.

I biglietti di invito si possono ritirare presso l'Ufficio INCA della Camera del Lavoro - Piazza Esquilino 1.

Errata corrige

Nell'articolo sulla vita di Ho Chi Min apparso ieri, al posto della frase: « ... prima Congresso dell'Internazionale » si deve leggere: « ... quarto Congresso dell'Internazionale ».

31 *Appendice dell'UNITA'*

I TRE MOSCHETTIERI

GRANDE ROMANZO di ALESSANDRO DUMAS

XIII.

IL SIGNOR BONACIEUX

In tutta questa faccenda, come avrà notato il lettore, aveva parte un personaggio, pel quale nessuno si era preso un gran pensiero. Questo personaggio era il signor Bonacieux, rispettabile martire degli intrighi politici ed amorosi che così bene tra loro si intrecciavano in quest'epoca ad un tempo cavalleresca e galante. Per fortuna noi abbiamo promesso di non perderlo di vista. I birri che lo avevano arrestato lo condussero direttamente alla Bastiglia, ove lo si fece passare tutto tremante innanzi ad uno squadrone di soldati che caricavano i loro moschetti. Di là, introdotto in una galleria quasi sotterranea, fu, da parte di quelli che l'avevano condotto, l'oggetto delle più grossolane ingiurie e dei più crudeli trattamenti.

Due guardie s'impadronirono del merciaio; fattagli attraversare una corte, lo fecero entrare in un corridoio ove erano tre sentinelle, aprirono una porta e lo spinsero in una camera bassa, ove come mobili non v'erano che una tavola, una sedia ed un commissario. Il commissario stava seduto ed occupato a scrivere. Le due guardie condussero il prigioniero in faccia alla tavola, e, ad un cenno del commissario, s'allontanarono in modo da non udire l'esame. Il commissario cominciò col domandare al signor Bonacieux nome, cognome, età, condizione e domicilio.

L'accusato rispose che si chiamava Giacomo Michele Bonacieux che aveva cinquant'anni, merciaio in ritiro, e che dimorava nella contrada dei Beccamorti numero 11 (1). Allora il commissario, invece di continuare ad interrogarlo, gli fece un lungo discorso sui pericoli che corre un oscuro borghese nell'immischiarsi in cose pubbliche. Complicò un tale esordio con una esposizione nella quale narrò il potere degli atti del cardinale, ministro incomparabile, vincitore dei ministri passati, modello dei futuri, che nessuno poteva contrariare impunemente. Dopo questa seconda parte del suo discorso, fissando il suo sguardo sopra il povero Giacomo, lo invitò a riflettere sulla gravità della sua situazione. Le riflessioni del merciaio, egoista e pusillanime, erano già fatte: maledì il momento in cui nacque l'idea al signor Laporte di ammogliarlo con una figlioccia, ed il momento sopratutto in cui questa figlioccia era stata ammessa al servizio della regina. Giacomo fece riflessione su quello che gli era stato detto, e rispose timidamente al commissario:

— Ma, signor commissario, degnatevi di credere che io conosco ed apprezzo più d'ogni altro il merito dell'incomparabile Eminenza dalla quale abbiamo l'onore di essere governati.

— Davvero? — domandò il commissario in modo dubitativo; — ma se ciò fosse vero, come sareste alla Bastiglia?

— Come vi sono, o piuttosto perchè vi sono — replicò Giacomo — ecco ciò che m'è perfettamente impossibile di dirvi, giacchè lo ignoro io medesimo; ma di certo non è per aver disgustato, almeno scientemente, il cardinale.

— Bisogna però che abbiate commesso un delitto, dacchè voi siete accusato di alto tradimento.

— Di alto tradimento! — gridò Giacomo spaventato — e come volete che un povero merciaio sia accusato di alto tradimento? Riflettete, o signore, la cosa è materialmente impossibile.

— Signor Bonacieux — disse il commissario guardando l'accusato, come se i suoi piccoli occhi avessero la facoltà di leggere nel più profondo dei cuori — signor Bonacieux, avete moglie?

— Sì, o signore — rispose il merciaio tutto tremante — vale a dire, ne avevo una, ma me l'hanno rapita.

— Ve l'hanno rapita? e sapete chi abbia commesso questo ratto?

— Credo di conoscerlo.

— Chi è?

— Riflettete, signor commissario, ch'io nulla affermo, che suppongo soltanto.

— Che supponete?

— Suppongo che sia stato un uomo grande, bruno, di fisionomia altera, il quale dimostra evidentemente d'essere un gran signore, a quello che mi parve; ci seguì più volte, allorchè aspettavo mia moglie davanti alla porticella del Louvre per ricondurla a casa.

Parve che il commissario provasse qualche inquietudine.

— Ed il suo nome? — diss'egli.

— Oh! in quanto al suo nome, non ne so nulla; ma se lo incontrassi, vi assicuro che lo riconoscerei al momento, fosse anche fra mille.

Il volto del commissario si accigliò, indi riprese:

— Voi avete risposto che lo riconoscereste. Va bene; basta per quest'oggi; prima di andare più lungi bisogna che sia prevenuto taluno che voi conoscete il rapitore di vostra moglie.

— Ma non vi dissi...

— Riconducete il prigioniero — comandò il commissario alle guardie.

— Mio Dio! mio Dio! — esclamò Giacomo — sta sul mio capo la sciagura! Mia moglie avrà commesso qualche spaventevole delitto: mi si crede suo complice, e sarò punito con essa; ella avrà parlato, avrà confessato di avermi confidata ogni cosa; una donna è così debole!

Le guardie presero il prigioniero per un braccio e lo ricondussero, mentre il commissario scriveva in fretta una lettera che il custode aspettava. Giacomo non chiuse occhio in tutta la notte non già perchè il suo carcere fosse tanto orribile, ma perchè le sue inquietudini erano troppo grandi. Restò tutta la notte sopra uno sgabello, tremando al minimo rumore; e quando i primi raggi del giorno penetrarono nel suo carcere, gli parve che l'aurora avesse delle funebri tinte. Tutto ad un tratto sentì aprire i catenacci e fece un terribile balzo. Credette che si venisse a prenderlo per condurlo al patibolo; allorchè vide entrare puramente e semplicemente, in luogo del carnefice che aspettava, il commissario ed il cancelliere del giorno avanti.

— La vostra faccenda si è molto complicata da ieri sera, mio brav'uomo — gli disse il commissario — e vi consiglio di dire schiettamente la verità; mentre il solo vostro pentimento può vincere lo sdegno del cardinale.

— Ma io sono pronto a dire ogni cosa — gridò Giacomo — almeno tutto quello che so. Interrogatemi, ve ne prego.

— Dov'è adesso vostra moglie?

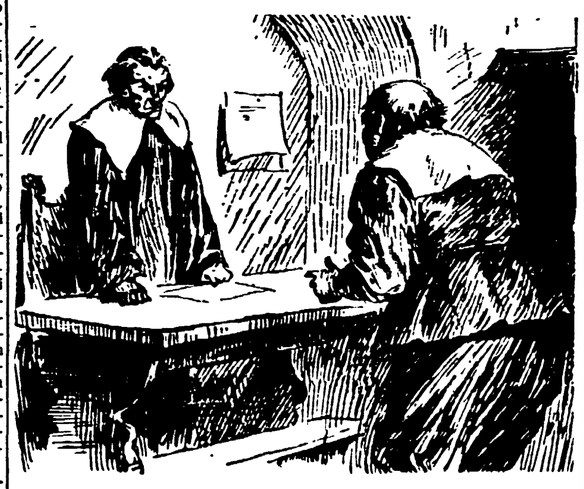
— Ma non vi dissi che me l'hanno rapita!

— Sì, ma ieri alle cinque pomeridiane, in grazia vostra è fuggita.

— Mia moglie è fuggita! — esclamò Giacomo. — Ah! sciagurata! Signore, se è fuggita, io non ne ho colpa, ve lo giuro..

(1) D'ora in poi lo chiameremo per brevità Giacomo.

(Continua)



« Voi — esclamò il commissario — siete accusato di alto tradimento! » « Com'è mai possibile? » disse il merciaio spaventato...